



Le scelte nazionali frazionano ancor più una pac poco organica

Era facile prevedere che, trasferite le scelte fondamentali sull'attuazione dei pagamenti diretti della pac agli Stati membri, questi le avrebbero assunte sotto la forte pressione dei gruppi di interesse territoriali (rappresentati in Italia dalle Regioni) e delle lobby di settore. In tutta Europa è stato così. A leggere le notizie sulle scelte compiute in materia di pagamenti diretti, presentate a Bruxelles entro la scadenza ultima del 1° agosto scorso, si ha la netta percezione di come la politica agricola comune sia molto meno «comune» che in passato. In alcuni Stati membri, come in Germania, Inghilterra, Scozia, Galles, Olanda si è scelto di spostare risorse dai pagamenti diretti allo sviluppo rurale, di adottare subito pagamenti base e green uguali per tutti gli ettari, di non attivare affatto misure accoppiate, o di farlo in misura molto limitata. Altri Stati membri all'opposto, come Italia, Francia, Spagna, hanno adottato soluzioni più in continuità con il passato: convergenza graduale con il metodo «irlandese», greening in percentuale, forte peso dei pagamenti accoppiati. Altri Stati membri ancora, specie dell'Est, come Polonia, Ungheria, Slovacchia, Croazia e Grecia, hanno addirittura dirottato fondi dal Secondo pilastro al Primo, privilegiando la più facile soluzione distributiva dei pagamenti diretti alle procedure programmate cofinanziate e selettive (e quindi più strategiche) della politica di sviluppo rurale.

OBIETTIVI DIVERSI E CONTRASTANTI

Leggere la lista ancora incompleta delle decisioni nazionali è comunque come entrare in un labirinto. Di fronte a opzioni diverse, talvolta contraddittorie, spesso opportunistiche, è facile perdersi. Manca un senso unificante. Le scelte sono state guidate da obiettivi diversi e contrastanti. L'esempio italiano insegna: cambiare solo dove non si può proprio fare a meno (regione unica); cambiare solo dove è più facile farlo (riduzione sopra

i 150.000 euro); penalizzare meno possibile i beneficiari storici (greening in percentuale, definizione onnicomprensiva di «agricoltore attivo»); creare artificiali vantaggi competitivi per i propri agricoltori in barba al mercato unico (vedi la pleorica lista di pagamenti accoppiati); impegnare i fondi dove è più facile spenderli (no a trasferimenti dal Primo al Secondo pilastro); rivendicare più finanziamenti indipendentemente da un giudizio di merito sulla loro destinazione (come hanno fatto le Regioni nella trattativa con lo Stato).

Non si può neanche affermare che avremo una pac più semplice. Il cosiddetto «spacchettamento» dei pagamenti diretti si tradurrà in maggiori complicazioni amministrative, necessarie per assicurare complessivamente all'agricoltura europea (e italiana) comunque meno finanziamenti. Né avremo una pac più spedita. Il confronto-scontro sui pagamenti diretti ha distolto l'attenzione dai Programmi di sviluppo rurale che, salvo eccezioni, sono stati preparati in fretta e furia e arriveranno all'approvazione e all'avvio operativo con grandissimo ritardo. Di fatto, come il Primo, anche il Secondo pilastro della pac partirà, se va bene, nel 2015 con il rischio che anche lì prevalga la logica dello spendere presto, anziché bene. Viene da chiedersi: di fronte a questo deludente risultato, chi ha le maggiori responsabilità? Fatte salve quelle dei singoli Stati membri (l'Italia come si è visto non ha brillato positivamente), bisogna riconoscere all'origine un grave errore europeo, che coinvolge tutte le istituzioni preposte alla riforma della pac: Commissione, Consiglio e Parlamento. Quello, prima di tutto, di non aver proposto una riforma della pac che eliminasse, sia pure gradualmente, i pagamenti disaccoppiati (come, all'opposto, hanno invece fatto recentemente gli Usa) e quello, successivamente, di aver mancato alla propria responsabilità di assumere direttamente le decisioni in materia di Primo pilastro, senza trasferirne la competenza agli Stati membri. ●